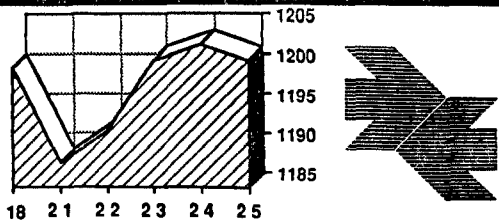
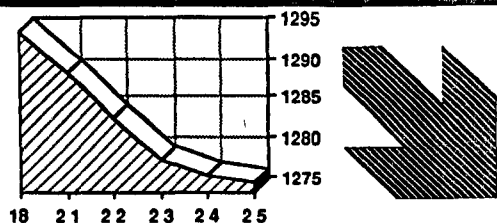


Borsa
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Cosa cambia nel dopo-Ghidella

Gli effetti di una lotta di potere tra manager, ma anche di concezioni diverse sugli obiettivi di impresa

Una holding a gestione familiare

La scelta di Agnelli mette in luce le debolezze di una visione aziendale rigidamente accentrata

Fiat, crisi o svolta strategica?

«L'avvenire della Fiat dipende comunque in gran parte dall'auto. Il fatto che se ne occupi direttamente Romiti ne dimostra l'importanza», ieri Agnelli parlando ai suoi manager a Marentino è sembrato voler rassicurare sulla «continuità» del gruppo. Una scelta che «garantisce la continuità del potere esecutivo il quale non può che essere affidato ad una sola persona per volta».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO. Riferiscono le cronache che Ghidella si è preso pure un sacco di applausi dal trentino dirigente Fiat convocati sulle colline di Marentino. Quasi due minuti e sorrisi a non finire. Rivedere adesso i due contendenti in fotografia vicini fa un certo effetto. Ma serve a rinfrescare la memoria: il business non è un pranzo di gala e non sempre c'è posto per tutti. Certo, il tentativo di Agnelli di consegnare dell'«affaire» un'immagine cristallina si rivela maledico. Da un punto di vista, lui, il regnante ossessionato dalla successione, ne esce anche bene. Ha stoppato la lotta intestina ai massimi vertici del gruppo prima che provocasse guai più seri. Ma l'infalibilità, in tempi di sbornia decisionista, non è neppure del re. Il modo con cui Agnelli ha gestito la successione è stato un vero fallimento. Un deturpato che ha provocato il divorzio: O forse ne ha solo accelerato i tempi. Prima annuncia che il fratello Umberto e Ghidella sostituiranno lui e Romiti nel 1991. Qualche mese dopo precisa che in realtà se ne parlerà tra sei anni o un po' di più. In mezzo ci sta la storia dell'inchiesta sui fornitori che ha provocato le prime dimissioni - poi rientrate - di Ghidella, mormoni, quelle che Agnelli chiama manovre destabilizzanti. E alla fine si accorge che Ghidella non ha la caratura per dirigere il gruppo. Anzi, non è neppure in grado di gestire la Fiat auto per concludere il «confitto di strategie».

Così credibile. Come incredibile è apparso ai compagni manager torinesi. L'ampulso a Ghidella è dovuto. Alcuni dirigenti Fiat ritengono addirittura che quanto a carisma a Romiti e forse più. Certo la crisi è aperta ed è seria. Quel centinaio di alti dirigenti che contano nel management Fiat, che si vede ridotto al rango di spettatore in uno scontro di tale portata non deve essere poi molto soddisfatto.

alla holding polsettoriale e multinazionale. Ora si mette di nuovo e più nettamente l'accento sulla concentrazione delle decisioni e sull'irrigidimento del potere. Con un elemento in più: la rottura con uno degli uomini che ha guidato il gruppo dai tempi dello strappo del 1980.

Solo apparentemente la sostituzione di Ghidella con Romiti semplifica le cose. Intanto, già circola qualche nome sul vero futuro amministratore, Giorgio Garuzzo, dei veicoli industriali. Poi si tratta di fare chiarezza sulle strategie. Al management, piacente ma allibito di fronte al divorzio, non basterà quel collante che ha tenuto insieme l'azienda dai giorni dei quarantamila di Arisio. Il binomio meno auto più finanza (o più telecomunicazioni, più armi, più parabancario) non risponde a tutti gli interrogativi. Erano in tanti dopo lo choc petrolifero a Torino a gridare: l'auto è morta. Anche Umberto Agnelli mme se folgorato. Poi le cose sono andate diversamente ed è stato un bene per tutti. Umberto Agnelli fu pure estromesso dalla Fiat auto.

Romiti non si sogna certo di produrre meno automobili. Non è soltanto inseguendo quelle che gli esperti chiamano tecnologie eccellenti (le telecomunicazioni) e la finanza che si risponde al rischio auto. La diversificazione del gruppo serve a diversificare anche il rischio, è perfino ovvio. Ma questo non mette di per sé la Fiat al riparo dai rischi che si corrono sul mercato base della Fiat, cioè l'auto. Produrre automobili è business di proporzioni colossali. Quanto a volumi di profitti in Europa al primo posto ci sono i petrolieri, poi i costruttori d'auto poi i colossi delle telecomunicazioni. La Fiat è prima in Europa, ma rispetto ai concorrenti giapponesi e americani è un gruppo medio. Dopo il fallimento del matrimonio con la Ford lo scoglio dell'alleanza resta. E ieri, intervenendo a Marentino, Romiti è sembrato voler sottolineare la strategia più internazionalizzata che la Fiat deve scegliere per il futuro: «collegare, sia pure con cautela, le opportunità fuori del continente nel corso stesso della gestione». In questo senso sembra essere finita la fase del dopo Valletta. Alla fine degli anni sessanta il monolito Fiat si articolò senza frantumarsi, si ruppe con la tradizionale conduzione accentrata e si passò - con i due Agnelli -



Agnelli, Ghidella e Romiti in una recente immagine

Il Pci: «Il futuro del gruppo non è solo affare di Agnelli»

MILANO. Romiti o Agnelli stesso rispondano al Parlamento di quanto sta accadendo alla Fiat. Le dimissioni di Ghidella e soprattutto le spiegazioni ufficiali fornite da Gianni Agnelli sullo scontro in atto nel vertice del gruppo non possono essere trattate alla stregua di un affare di famiglia. E questa la richiesta avanzata da Pci. Antonio Bassolino, della Direzione, sostiene che il paese e il Parlamento hanno il diritto di conoscere meglio quali sono le reali divergenze strategiche che hanno portato alle dimissioni di Ghidella e all'assunzione da parte di Romiti della guida della Fiat auto. Il dirigente comunista si chiede se sia sufficiente la spiegazione di Agnelli, secondo il quale Ghidella aveva una visione autocentrica del suo impe-

gnolo nel gruppo. «Troppo semplice. E infatti lo stesso Ghidella ad affermare che la sua decisione scaturisce da una diversa visione sulle strategie del gruppo. Sembra di capire che le divergenze siano state più di fondo e più complesse». «A vedere bene, dice ancora Bassolino, quanto il contrasto all'interno della Fiat non riguardi in realtà il prevalente peso che deve avere una strategia finanziaria oppure una strategia industriale diversificata. In ogni caso, conclude Bassolino, è necessario che i vertici Fiat riteriscano rapidamente in Parlamento nelle apposite commissioni sulla vera natura, il carattere delle diverse opzioni strategiche. «La Fiat riceve dallo Stato ingenti risorse attraverso trasferimenti alle imprese. Anche per questa ra-

pporità tra economia e politica sono attualmente oggetto di ampio dibattito». Tra l'altro, ne sta discutendo il Senato per quanto concerne l'antitrust. Sul fronte sindacale si è saputo che il segretario della Uilm Lotito proporrà a Romiti un incontro per verificare la continuità della linea della Fiat per quanto riguarda le relazioni sindacali. Per Cesare Damiano, segretario della Fiom in Piemonte, Romiti è portatore di una linea di restaurazione, di un metodo non aperto al confronto con il sindacato. «È quindi importante, aggiunge, che i tre sindacati metalmeccanici abbiano le idee chiare su che cosa la Fiat intenda fare sia rispetto alle strategie industriali che alle ricadute sulle relazioni sindacali».

Il cosidetto «effetto-Opec», con la notizia che i ministri del petrolio hanno messo a punto una formula intesa a raffreddare la produzione (che dovrebbe aggirarsi attorno ai 18,5 milioni di barili) ha tonificato, come prevedibile, i mercati spingendo il prezzo del petrolio verso l'alto. Questa tendenza non è stata possibile registrarla a New York, perché il mercato è rimasto chiuso per una festività. L'effetto Opec si è così riversato sulle piazze europee ed asiatiche. Per dirne una, a Londra il petrolio tipo «brent» ha chiuso a 14,70 dollari al barile, con una crescita di un dollaro e ottanta centesimi sul giorno precedente.

Così cambia la cassa integrazione guadagni

Nuove norme per la cassa integrazione. Il comitato ristretto della commissione Lavoro del Senato ha definito il nuovo testo per la riforma della cassa integrazione. Martedì il comitato ristretto tornerà a riunirsi per «limare» il testo del disegno di legge. Subito dopo chiederà a Spadolini di poter votare il testo, in sede deliberante, anche se, normalmente, durante la sessione di bilancio si sospendono tutte le attività non legate alla finanziaria. Il disegno di legge - ventitré articoli - prevede che la cassa integrazione si potrà applicare solo alle imprese con più di 15 dipendenti. La richiesta di intervento straordinario da parte delle società deve contenere il programma di ristrutturazione e l'organizzazione, e deve rendere chiare le misure che le imprese intendono adottare per fronteggiare le conseguenze sul piano sociale, della sospensione dell'attività produttiva. Per ciascuna unità produttiva il trattamento di cassa integrazione non può durare più di 36 mesi. Il provvedimento si occupa anche delle procedure per la messa «in mobilità» dei lavoratori considerati eccedenti. In ogni caso, stabilisce il ddl, la scelta dei lavoratori da collocare in mobilità non deve determinare una riduzione della percentuale di donne occupate nell'impresa.

Accordo Opec in vista, prezzi petrolio all'insù

Prendendo spunto da una singolare dichiarazione del senatore Giugni (che intanto ha fatto sapere che sta per presentare un disegno di legge sulla rappresentatività sindacale) sul Cnel, ha dato lo spunto al segretario generale aggiunto della Cgil, Del Turco per una polemica. «C'è qualcosa che non va nei meccanismi istituzionali di questo paese: il presidente di una commissione del Senato, senatore Giugni, prende atto di un'«inammissibile» ritardo del governo nei confronti del Cnel ed anziché chiedere le dimissioni del governo, chiede che venga abrogata un'istituzione espressamente prevista dalla Costituzione. Invece di ciò, non sarebbe meglio che il presidente del Consiglio nomini il presidente del Cnel, rendendo così possibile il suo funzionamento?».

Del Turco: se il Cnel non funziona riformiamolo, non chiudiamolo

Italiiani più ottimisti sul futuro dell'economia. Lo ha scoperto una ricerca promossa dalla Banca Nazionale del Lavoro ed elaborata dal Centro Luigi Einaudi di Torino che verrà anticipata dal prossimo numero di «Epoca». Un italiano su due pensa che il suo tenore di vita tra cinque anni sarà sicuramente superiore a quello attuale. Quattro anni fa le risposte ottimistiche erano solo il 31 per cento del totale. E alla domanda: «Pensa che quando avrà 70 anni avrà un reddito sufficiente o insufficiente?», ben il 75% ha risposto positivamente.

Le celebrazioni per il 40° del sindacato pensionati Cgil

Cominciano martedì le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione dello Spi, il sindacato dei pensionati della Cgil. Le manifestazioni cominceranno il 29, alle 10, nell'Aula dei gruppi parlamentari. Lì si svolgerà un convegno sul tema: «Da 40 anni insieme, protagonisti». Parteciperanno Gianfranco Rastrelli, segretario generale dello Spi, Raffaele Minelli, segretario generale aggiunto. Saranno presenti, inoltre, Nilde Iotti, presidente della Camera, Luciano Lama, vicepresidente del Senato, Pierluigi Severi, poi sindaco di Roma, Bruno Storti, presidente del Cnel, Silvano Verzelli, vicepresidente del Cnel, e Antonio Pizzinato e Ottaviano Del Turco, in rappresentanza della Cgil.

FRANCO MARZOCCHI

Aumenta il peso di Mediobanca mentre continua la «campagna di Francia»

Chi sta scalando le Generali? Niente paura, c'è il vecchio Cuccia

Chi scala chi? Sembra quasi un gioco di scatole cinesi, dove il punto di partenza è segnato dalla constatazione che qualcuno, in Borsa e fuori, sta rastrellando a piene mani azioni delle Assicurazioni Generali. Ma le Generali non sono quelle che stanno scalando in Francia la Compagnie du Midi? E la Midi, a sua volta, non sta sostenendo gli assallatori della Société Générale?

DARIO VENEGONI

MILANO. Sotto la pressione di un rastrellamento condotto con determinazione, giovedì il titolo Generali ha fatto segnare in Borsa il nuovo massimo storico di 45.900 lire. Gli scambi sulle azioni della compagnia triestina sono aumentati in media di un buon 20% rispetto alla settimana scorsa, e voci insistenti hanno parlato di ingenti pacchetti passati di mano in contrattazioni private, fuori Borsa. Per tutta la settimana si sono intrecciate le più disparate

illazioni sull'identità del compratore. Chi scala il titolo principe della Borsa italiana? La risposta più attendibile, per paradossale che possa sembrare, è: tutti. Comprano certamente, riversando qui una piccola parte della loro colossale liquidità, alcune grandi finanziarie giapponesi (si fa il nome della Nomura, la numero uno di Tokio, e soprattutto della Daiwa, la numero due) i giapponesi cercano sbocchi solidi per i propri investimenti, con un occhio di riguardo

per la garanzia di un facile smobilizzo, e nell'astutissimo mercato italiano quello delle Generali è l'unico titolo che abbia quelle caratteristiche. Ma se i giapponesi hanno dato il via agli acquisti, altre mani forti non sono state da meno. Certamente hanno comprato «amici» sia di Agnelli che di Camillo De Benedetti (quest'ultimo, vicepresidente della compagnia triestina, sembra ormai vicino al 5%). Ma soprattutto ha comprato Cuccia.

Mediobanca, appena conclusa la privatizzazione (che ha portato la società a contare circa 50.000 azionisti, e le tre banche pubbliche a scendere collettivamente al 25% del capitale), si è lanciata nella sua prima grande operazione finanziaria insieme all'alleato di sempre, la banca Lazard i due soci, primi azionisti delle Generali rispettivamente con il 5,48 e il 4,8%, si sono dati agli acquisti per mettere al si-

In vista la riunione del comitato credito (Cicr)

Nomine e fusioni bancarie bloccate dalla lottizzazione

ANGELO DE MATTIA

Si potrebbe tenere nella prossima settimana la riunione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr) per varare la fusione tra la Cassa di Risparmio di Ancona e quella di Macerata. Si insiste, però, nel presentare la possibile seduta del Cicr come mero atto tecnico, cioè limitata alla deliberazione sulla fusione con esclusione, quindi, di qualsiasi decisione sulle numerose nomine bancarie in programma da lungo tempo. Devono essere rinnovati, infatti, i vertici di Bancopoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna, Monte Paschi, San Paolo di Torino, Banca delle comunicazioni, oltre a quelli di una ventina di Casse di risparmio e istituti di credito speciale.

Varare la fusione tra le due suddette Casse - che è pendente da circa un anno per la dura opposizione del Psi loca-

le sostanzialmente riconducibile a una «confrontazione» spartitona con settori della Dc - è ormai urgentissimo, considerate le difficili condizioni complessive in cui versa la Cassa di Ancona, a cominciare dai profili patrimoniali. Ogni ritardo, quando da tempo si sarebbe potuta adottare la procedura d'urgenza prevista dall'articolo 14 della legge bancaria, cancellerebbe su chi non provvede la responsabilità di un nuovo caso «Prato», sia pure in formato ridotto. Altro è, poi, il piano delle responsabilità individuali che potrebbero aver concorso alla non positiva situazione della Cassa di Ancona: esse vanno accertate con ogni rigore e, se ricorrono, decisamente perseguite nelle diverse sedi. Ma le responsabilità - cosa come la prospettiva di più ampie

aggregazioni bancarie - non possono costituire una remora a un processo di fusione del quale sono stati esaminati approfonditamente tutti i profili tecnici e i relativi riverberi. Certo, non deve accadere l'inverso: cioè che con la fusione - che obbedisce a ragioni strutturali e strategiche ed è un ponte per più ampie aggregazioni con enti creditizi nelle Marche - si chiuda il discorso delle eventuali responsabilità. I piani vanno distinti, dunque, con lo scopo di tutelare pienamente i diversi soggetti interessati alla creazione della nuova Cassa: forze economico-produttive, risparmiatori, lavoratori, istituzioni del territorio. Per affermare la necessità di decidere subito si sono susseguite in questi giorni, con rigore, le prese di posizione del comitato regionale del Pci delle Marche, mentre infuanta una polemica - a volte strapessana, a volte dai non chiari contorni - tra esponenti socialisti e democristiani, che poco ha a che vedere col futuro delle due aziende. Ciò che invece è insopportabile, e costituisce quasi una vergogna, è che non si voglia cogliere, dal governo, l'occasione della riunione del Cicr per decidere anche sulle nomine bancarie. La paralisi cui porta il tentativo di definire in sede spartitorie sempre più sofisticate nel pentacolo si riverbera sull'intero processo di riorganizzazione del sistema bancario impedendone lo sviluppo. Non si capisce - dopo la vicenda della Cassa di Prato - cos'altro debba accadere perché i partiti di governo la smettano di infuocare il sistema bancario, fornendo così alibi ai sostenitori della commissione tra impresa e banca - e perché varino finalmente criteri e procedure per le nomine bancarie radicalmente nuovi.